

## RECENSIONES

E. PERUZZI, *Aportaciones a la interpretación de los textos minoicos*. Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Arias Montano, Serie C. Núm. 3. Madrid-Barcelona, 1948, pp. 136 con 5 tavv. f. t.

In una rassegna delle recenti pubblicazioni sui monumenti epigrafici anellenici di Creta (*Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, XXVI, 1948, p. 1042-1048), Maurice Leroy conclude che, per quanto riguarda le iscrizioni in caratteri greci, «ce qui paralyse les recherches, c'est l'indigence des sources» e si augura che un dio benevolo ci faccia trovare altri testi in caratteri greci da aggiungere alle iscrizioni di Prasos e a quella di Dreros. «Malheureusement», egli aggiunge, «la compréhension des documents en écriture hiéroglyphique ou linéaire n'en serait pas nécessairement facilitée; rien ne nous permet de décider en effet s'ils sont rédigés dans la même langue —à un stade plus ancien—ou dans une ou plusieurs langues différentes».

Difatti, potrebbe essere fatale, per la decifrazione dei testi minoici, partire dalla presunzione di trovarvi una lingua piuttosto che un'altra (il Hrozný ha voluto recentemente vedervi dell'indeuropeo); il Peruzzi nel suo libro non si caccia in questi vicoli, quasi sicuramente ciechi, ma dà quel che il titolo promette: dei contributi alla interpretazione, o meglio al deciframento. Il lavoro è diviso in due parti: nella seconda, due glossari, diretto e inverso, dei testi di H. Triada, disposti ingegnosamente secondo un ordine che li rende facilmente consultabili, elencano le parole individuate nei testi e forniscono una base di partenza indispensabile per i futuri indagatori; nella prima il Peruzzi presenta i suoi tentativi di decifrazione. E precisamente: dopo un capitolo in cui, rifacendosi ai tentativi di Daniel, Pugliese Carratelli, ecc., identifica alcuni segni lineari minoici con quelli delle iscrizioni cipriote, troviamo sei capitoli dedicati allo studio del segno rappresentante un trono, al quale vien dato il valore fonetico di *ba*. Ciò avviene in quanto il Peruzzi sostiene, a ragione, che detto segno non può, in buona parte dei casi in cui è impiegato, aver valore ideografico, e trovandolo nelle combinazioni *TRONO-si-lo* e *TRONO-si-la-a-* (i valori sillabici secondo le identificazioni col sillabario cipriota) pensa che qui abbiamo due parole da riconnettere col greco βασιλεύς da \*βασιλᾶv-, forma sicuramente anellenica e anaria, probabilmente «minoica», come è *ad abundantiam* dimostrato nel cap. II che tratta appunto il problema dell'origine di questo termine. Il risultato così ottenuto viene confortato dal gruppo *TRONO-u-ke* da leggere quindi *ba-u-ke*, in cui il Peruzzi scorge con molta verisimiglianza

un nome proprio ricavato dall'aggettivo βαυικός, anch'esso probabilmente parola di sostrato. Meno persuasiva mi sembra l'identificazione di *ba-lo-s:* e *ba-na-* in due tavolette di Pilo con il frigio βαλ(λ)ήν·βασιλεύς e con *Fάναξε* specialmente *b* per *F* in epoca così antica è poco probabile.

La ricerca sul valore del segno in questione reca il Peruzzi a osservazioni varie circa le peculiarità delle scritture minoiche. Di particolare importanza mi pare la regola grafica formulata a p. 59, la quale consiste in ciò che con ideogrammi indicanti recipienti, fuori che a H. Triada, i segni si scrivono nell'ideogramma se indicano qualità intrinseche, carattere rituale o simili, del recipiente, ma fuori di esso se ne indicano il contenuto. Il fatto che in H. Triada tale regola non venga applicata, conferma al Peruzzi che il sistema lineare di Cnosso è un perfezionamento di quello di H. Triada (p. 60). Ora, ciò mi pare trovi sostegno in un altro fatto, di cui è parola a p. 80, cioè che mentre nelle tavolette di H. Triada il segno *TRONO* ha valore ideografico, a Cnosso questo valore si trova solo in certe formule stereotipate, ma accanto ad esso ha luogo anche quello fonetico; e a Pilo, in un caso almeno, *TRONO* indica di certo una sillaba, e tale appare il valore da attribuirgli nella maggioranza degli altri casi. Dunque Cnosso (dove il sistema grafico sarà, secondo ogni probabilità, passato a Pilo) rappresenta anche qui un passo innanzi sull'uso di H. Triada.

Possiamo pertanto constatare un progressivo passaggio dalla fase ideografica a quella fonetica: passaggio che, stando a quanto si osserva nella generalità dei sistemi grafici conosciuti, avrà avuto luogo — dato che i valori fonetici sono sillabici — impiegando l'ideogramma col valore della prima sillaba della parola da esso rappresentata. Bisognerà dunque dire che l'ideogramma *TRONO* rappresentava una parola iniziatesi con *ba-*: questa parola, o sarà stata quella per «trono», e in tal caso avremmo da pensare che «trono» si dicesse *basi* nella lingua minoica e da *basi* sia derivata la parola che in greco suona βασιλεύς (e in tal caso potrebbe scorgersi questa parola minoica nell'elemento *basi* di nomi propri lici o pisidii elencati dal Kretschmer e riportati dal Peruzzi a p. 35; circa *kñtabasi* della stele di Xanthos ha però ragione il Peruzzi di respingere l'analisi *kñta-basi* datane dal dotto viennese); ovvero sarà stata quella stessa che significa «re», sia che il trono fosse preso a indicare metaforicamente il sovrano, sia che il piccolo scettro facente parte del segno modificasse questo, appunto per indicare il portatore di scettro sedente sul trono. In un caso o nell'altro, potremmo scorgere in ciò una riprova della giustezza del valore *ba* ascritto dal Peruzzi al segno in questione.

Se è giusto riconoscere nelle scritture minoiche un processo in atto di passaggio dall'ideografia alla scrittura fonetica, non ci meraviglieremo di trovare un segno simile a quello *TRONO* nei geroglifi ittiti, senza che perciò si debba pensare a decifrare l'un sistema grafico coll'altro: perché, come giustamente dice il Peruzzi (p. 82 seg.), le scritture minoiche possono stare in connessione storica con altri sistemi grafici dell'ambito mediterraneo, ma ciò non importa che i valori fonetici siano gli stessi. E ciò *pour cause*: probabilmente i valori ideografici erano identici o almeno simili, ma quelli fonetici saranno stati fissati indipendentemente, seppure a norma dello stesso

principio acrosillabico, secondo la parola che nelle diverse lingue corrispondeva al concetto espresso dal segno. E' quel che è avvenuto per la scrittura semitica in quanto dipendente dalla egiziana, come ho sostenuto molti anni fa, nel mio articolo sulle origini dell'alfabeto, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, Vol. V (1936), p. 274.

A p. 89 seg. il Peruzzi rileva alcune forme su tavolette di Pilo che, interpretando i segni secondo le analogie cipriote, coll'aggiunta della nuova interpretazione *sě* di un segno proposta dal P. stesso (p. 27 seg.), si leggono: *po-ti-da-sě*, *po-ti-da-sě-pe*, *po-ti-da-sě-pe-sě*, *po-ti-da-sě-pe-sě-sě*. Nella prima di esse egli scorge la forma più antica del nome di Poseidone, cfr. Ποτιδᾶς ecc., nelle altre un *potid-asěpe* o *potid-aspe* con sue amplificazioni, il cui *aspe* sarebbe da interpretare «cavallo» e che pertanto corrisponderebbe, per struttura e significato, al greco Ποσειδ-ιππος. Per l'identificazione con Ποτιδᾶς ecc., non ho nulla da opporre; osserverò solo che da questa forma preellenica non viene pregiudicata l'etimologia del Kretschmer, il quale partiva da un vocativo \*ποτει-δᾶς «marito della Terra» (*Glotta*, I, p. 27 seg.), in quanto avremmo la reinterpretazione greca di un nome pregreco, come Ἀλέξανδρος lo è di *Alakšanduš* (Kretschmer, *Glotta*, XIII, p. 205 segg.), come Ἀφροδίτη «colei che appare (δέατο) dalla spuma» lo è di una deformazione del fenicio *Aštoreth* (cfr. Pisani, *L'Etimologia*, p. 146). Ma che in *potidaspe* possa entrare la forma *aspa-*, che è specificamente iranica, mi pare molto difficile: Irani a Pilo nel II millennio? Il licio *esbe* è molto più recente e, se significa «cavallo», potrebbe essere parola di origine iranica, così come il tracio Κακασβος, proveniente probabilmente dai vicini Sciti o Sarmati; confronta il nome Βανάδασπος di un re jazzygo (sarmata) presso Dione Cassio, 71, 16. Se con Bonfante-Gelb si ha da scorgere la stessa parola nell' *as(u)wa* ittita geroglifico, troviamo bensì in essa l'assibilazione del *k* di \**eḱu*os, ma non il *p* caratteristico dell'iranico (avest. *aspa-*, ecc.). L'amico Meriggi mi fa poi notare che non è ancor detta l'ultima parola sul valore di *śu* da attribuire al segno che si potrebbe altrettanto legittimamente leggere *ku*, onde invece di *as(u)wa* avremmo *akuwa* come in *equos* ecc. E un tema *asp- esp-*, che certamente nulla ha in comune colla parola indoeuropea indicante il cavallo, ritorna altrimenti nel territorio anatolico: Ἀσπενδος (Panfilia), Ἀσπανδανις (Pisidia), cfr. Sundwall, *Die einheimischen Namen der Lykier*, p. 78. Si avrà da riconnettere a questo il fiume piceno *Aspia* che il Brandenstein, *RE*, s. v. *Picenum*, col. 1188, vorrebbe riportare ad \**as-apia*, ritenendolo illirico? Quanto al rapporto fra *potidaspe* e Ποσειδιππος, si può pensare che la forma greca sia anch'essa una reinterpretazione di quella minoica. Per βασσάρα, che il Peruzzi tratta a p. 39, mi permetto di ricordare quanto ne ho scritto in *Studi ital. di filologia classica*, n. s., vol. XI (1934), p. 217 segg.—Vittore Pisani.

J. SUNDWALL, *Hepatoskopie in knossischen Tafelchen*, *Archiv Orientalní*, XVII (1949), p. 387-390.

Il Sundwall, tenendo presenti le raffigurazioni del fegato offerte dagli oggetti riferentisi all'epatoscopia presso i popoli dell'antichità, ritiene di

poter vedere in un segno minoico un fegato di animale; di modo che esso, come ideogramma in alcune tavolette cnosie, indicherebbe la relativa azione culturale e dimostrerebbe l'esistenza e l'importanza dell'epatoscopia nella religione minoica.

Dell'esistenza dell'epatoscopia presso i popoli preellenici e di un influsso esercitato su di essa dall'epatoscopia babilonese non si può dubitare, anche se finora non si conoscono modelli di fegati pregreco e greco (v. del resto le osservazioni di G. Furlani, *Atti del I Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze, 1929, p. 122-146). Si può molto dubitare, invece, dell'esattezza dell'interpretazione del Sundwall. Nulla esclude che il segno in esame rappresenti proprio la superficie di un fegato con la «vesica fellea» indicata da un'appendice conica ad alto rilievo, ma si tratta di una mera possibilità, non confortata da confronti con rappresentazioni delle arti figurative minoiche, né da evidenti relazioni concettuali con altri ideogrammi.

E' ovvio che la sola forma del segno, estremamente semplice, non può costituire un elemento sufficiente. Mi pare anzi che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sarebbe per es. più plausibile vedere in tale pittogramma un copricapo a tesa rotonda (v. il carattere-tipo nella forma n. 94 dell'Evans, accettato dal Myres nel suo nuovo progetto di classificazione dei segni minoici in *Journal Hell. Studies*, LXVI, 1948, p. 3 dell'estr.), giacché in alcune impronte sigillari cnosie è proprio raffigurato uno «Spitzhut mit Rundkrempe» di carattere ittita che, in una rappresentazione grafica lineare, assumerebbe necessariamente la forma del segno in esame (H. Th. Bossert, *Archiv für Orientforsch.*, IX, 3, 1934, p. 106-108): il confronto di tali impronte cnosie con un'impronta sigillare di H. Triada che reca la stessa rappresentazione, ma non in stile ittizzante bensì puramente cretese, dimostra che la divinità ivi raffigurata portava a Cnosso un copricapo a punta con tesa larga di foggia straniera che era diverso da quello senza tesa che essa portava in H. Triada, e ciò concorderebbe con l'osservazione che il segno in esame è peculiare della scrittura lineare B di Cnosso e manca in quella lineare A di H. Triada. Ho rilevato questo non per suggerire una nuova ipotesi, ma per mostrare con un esempio concreto che l'interpretazione del Sundwall è per ora meramente possibile e che altre se ne potrebbero avanzare, forse anche con qualche maggior fondamento. A ciò si aggiunga la difficoltà di trovare un qualsiasi rapporto concettuale tra il segno «fegato» e il pittogramma «edificio» che lo precede nelle poche enumerazioni in cui finora lo conosciamo.

Ritengo invece esatte le osservazioni del Sundwall circa il valore dei pittogrammi di edifici e mi pare opportuno il suo confronto con i granai dell'elladico antico di Orcomeno e Tirinto (S. Marinatos, *Bull. Corr. Hell.*, 1946, p. 337-351). L'esattezza dell'interpretazione pittografica non deve però fare scartare senz'altro l'ipotesi del Hrozný che il segno «edificio» possa essere anche una unità di peso o di numerazione. Si tratta di una questione che potrà essere affrontata e risolta solo dopo la completa e definitiva pubblicazione del materiale epigrafico cnosio. Ma già ora si intravede ormai il valore di unità di misura che ha il pittogramma «granaio». Mi paiono decisivi testi come K 415 e K 416 che rispettivamente recano «granaio 1 T 6»

e «granaio 9 T 2». Il segno T è ben noto da altre epigrafi come un indubbio numero frazionario (Pugliese, *H. Triada*, fig. 60, n.° 18) e il fatto di trovarlo usato anche come ideogramma seguito a sua volta da cifre assicura che esso indica al tempo stesso una frazione e un'unità di misura, così come per es. l'italiano *quarto* è la quarta parte di una unità ( $\frac{1}{4}$ ) ed altresì unità di misura per liquidi (e il fatto che esso ricorra in unione con altri ideogrammi, per es. in K160, K34, ecc., può far supporre che questi servano a qualificare una misura che, appunto perché generica, poteva avere un diverso valore metrico a seconda che si usasse per certe sostanze piuttosto che per certe altre). Non è escluso quindi che anche il segno «edificio» possa fungere pure da unità di misura.—*Emilio Peruzzi.*

J. SUNDWALL, *An Attempt at Assigning Phonetic Values to Certain Signs of Minoan, Linear Class B*, Amer. Journ. Archaeol., LII, 2 (1948), p. 311-320.

Il Sundwall avverte giustamente che si può giungere alla lettura dei segni minoici solo valendosi con molta cautela del sillabario cipriota e, in alcuni casi, delle alternanze fra differenti segni minoici che possono denotare affinità di suono. Egli distingue tre categorie di segni: 1. caratteri con funzione esclusivamente ideografica o determinativa; 2. caratteri che oltre a tale funzione hanno anche valore fonetico; 3. caratteri con funzione esclusivamente fonetica. Considerando il numero relativamente esiguo di questi ultimi, egli ammette che essi rappresentino sillabe aperte.

L'esattezza di tali premesse è innegabile, ma ritengo che si possa giungere a un'ulteriore precisazione. I paradigmi dei due sillabari lineari minoici compilati dal Pugliese Carratelli contengono ottantacinque segni per la classe A e settantatré per la classe B (*H. Triada*, fig. 61-62). Il minor numero di questi ultimi, l'assenza di caratteri del sillabario più antico e la presenza di segni nuovi fanno ritenere che la lineare B sia un perfezionamento della lineare A e che «gli scribi del Palazzo avevano in parte almeno superata l'oscillazione tra segni diversi per esprimere uno stesso suono (fenomeno comune a varie scritture dell'Oriente antico), eliminando quei segni che per affinità di valore fonetico potevano produrre confusione» (*H. Triada*, col. 490-491); bisogna dunque ammettere un massimo di settantatré segni indicanti ciascuno una sillaba diversa. Occorre inoltre tener presente che la lista del Pugliese Carratelli pecca probabilmente per eccesso, giacché vi figurano anche dei caratteri con funzione ora ideografica ora fonetica (cfr. l'elenco del Sundwall, fig. 1, p. 312 dell'articolo in esame). Alcuni di questi segni con promiscua funzione ideografica e fonetica hanno certo, in questa seconda funzione, valore sillabico; ma per altri bisogna tener conto della probabilità che, quando sono usati foneticamente, non rappresentino sillabe ma debbano leggersi in estenso e che pertanto non possano includersi, a rigore, nel sillabario. Sicché il numero massimo di settantatré segni stabilito per il sillabario B è probabilmente eccessivo, anche se per ora non siamo in grado di determinare quali caratteri se ne debbano escludere. Queste osservazioni fanno apparire verosimile per il minoico la

manca di distinzione tra vocali brevi e lunghe e fra consonanti occlusive tenui, medie e aspirate, anche prescindendo dalle analoghe caratteristiche del sillabario cipriota (che potrebbero essere dovute alla fonologia del cipriota e non del minoico) e dalla fonologia del minoico stesso (cfr. *Aportaciones*, p. 28 e ibid. nota 4); a ciò si aggiunga l'ulteriore argomento della possibile esistenza di qualche suono rappresentato da più segni diversi come in ittita geroglifico (H. Th. Bossert, *Oriens*, I, 2, 1948, p. 167-168 e 186) e si dovrà convenire che, per ora almeno, l'uso di tenui, medie e aspirate nella trascrizione del minoico è giustificato solo come un espediente per evitare l'inutile complicazione di accenti o segni speciali.

Non discuterò quindi l'esattezza della lettura *pha* per quanto concerne l'aspirata. Il Sundwall sostiene tale lettura in base all'alternanza del segno in parola con un altro che in cipriota vale *pa*, mentre io ho suggerito la lettura *po* confrontando il segno in questione con il cipriota *po* (*Aportaciones*, p. 20); qualunque sia la soluzione esatta, per una fortunata coincidenza esiste sempre accordo sul valore «labiale + vocale».

Il Sundwall passa ad esaminare il gruppo di due segni che precede l'ideogramma «testa equina senza criniera» nella tavoletta PM IV fig. 773 e giustamente ritiene che esso debba indicare un attributo dell'animale, come già avevo suggerito in *Onomastica*, II, 1, 1948, p. 73. L'ideogramma «testa equina senza criniera» indica certo un animale diverso da quello riprodotto nella stessa tavoletta con l'ideogramma «testa equina con criniera» e l'epigrafe in esame presenta una sorprendente affinità con quella protoelamita di Susa riprodotta dal Chapouthier, *Ecritures*, p. 9, fig. 6, la quale è «un catalogo di cavalli raffigurati in modo grossolano» in cui, «mediante la criniera, lo scriba ha distinto diverse categorie di animali: puledri, giumente, stalloni (?)» (Chapouthier, ibid.). La seducente ipotesi dell'Evans (PM IV, p. 799), ripresa da vari autori fra cui ultimamente il Hrozný e il Georgiev (*Déchiffrement*, p. 9), che il vocabolo che precede la «testa equina senza criniera» significhi «πῶλος, puledro» è certo da scartare: in tal caso infatti, anche gli ideogrammi «testa equina con criniera» dovrebbero essere accompagnati da un relativo complemento fonetico, presumibilmente indicante «cavallo», ma d'altra parte, come rileva il Sundwall, se tale distinzione fosse affidata alla diversità dei due ideogrammi non ci sarebbe bisogno anche di aggiungere una parola per indicare il «puledro». Perciò egli respinge l'idea che «testa equina senza criniera» indichi un puledro ed in questo mi pare che egli abbia torto, giacché nella tavoletta in esame ricorrono due ideogrammi diversi e siccome tale diversità non è certo casuale (essendo ripetuta evidentemente di proposito) è impossibile negare valore alla presenza o all'assenza della criniera. Il fatto è che il Sundwall confonde tra il sostantivo minoico che denomina ciò che l'ideogramma rappresenta (e che sarebbe superfluo scrivere per esteso) e un attributo del sostantivo stesso, come per esempio il colore, l'età, l'uso e simili. Questa ultima è, a mio avviso, l'unica spiegazione possibile. Al secondo segno del gruppo in esame egli attribuisce il valore *lo* per il confronto con l'identico segno cipriota: si tratta di una delle equazioni più generalmente accettate e non ritengo che il dubbio del Sundwall circa la vocale finale possa essere giustificato dal fatto che questo

segno minoico è frequentissimo come terminazione di gruppi e abbastanza frequente nell'interno di essi, ma non ricorrerebbe mai in posizione iniziale (così a p. 313 dell'articolo esaminato, in contrasto con *Urkundenstudien*, fig. 6). Le iscrizioni ci conservano, come è ovvio, solo una limitatissima parte del vocabolario minoico e, per negare peso all'osservazione del Sundwall circa l'assenza di *lo* iniziale nelle voci che si conoscono, basta pensare al greco -θι del locativo che, come sillaba iniziale, ricorre in pochissime parole.

Leggendo il gruppo in questione *pha-lo*, il Sundwall suggerisce con buoni argomenti l'interpretazione «bianco, pezzato di bianco». Mentre è da tener presente, come possibilità che potrà essere meglio valutata in uno stadio più avanzato dell'ermeneutica minoica, il confronto istituito dal Sundwall con l'indoeuropeo *bhel-* «splendente, bianco» (v. ora J. Pokorny, *Indogerm. Etymol. Wörterb.*, 1949, p. 118-120) e quindi col greco φαλός «bianco» e βαλιός «bianco, pezzato di bianco» (quest'ultimo però imprestito illirico, Pokorny, *op. cit.*, p. 118), non ritengo che si possa vedere un sinonimo nel gruppo *pa-lo* di Cnosso e di Pilo (per cui rinvio a quanto osservo in *Sefarad*, IX, 1949, p. 139-140) né valersi del confronto con le due voci greche sopra citate per sostenere un'alternanza *pha/pa(ba)* data l'origine illirica di una di esse; né mi pare abbastanza fondato il richiamo a toponimi cretesi come Φαλάσσαρνα e Φαλάκρνα in cui probabilmente ricorre l'elemento egeo *pala* «rotondità, testa» (G. Devoto, *Studi etruschi*, XIII, 1940, p. 311-316) e la cui sostituzione con λευκός è quasi certamente da ascrivere all'etimologia popolare (cfr. A. Nehring, *Atti I Congresso Internaz. Etrusco*, Firenze 1929, p. 222-223). Felicissimo è invece il richiamo di Λευκόκουροι per il gruppo della tavoletta inedita di Cnosso K 381, sia che si intenda la parola come nome di gruppo religioso (secondo quanto sostiene il Sundwall) sia che vi si veda un nome proprio di persona composto (cfr. in greco Λευκάνωρ), tanto più che il gruppo *pha-lo* del Sundwall, oltre che come nome comune, funge anche da nome proprio (v. la tavoletta riprodotta dal Sundwall, *Rechnungsurkunden*, fig. 8 D 5, e cfr. l'identico uso di uno stesso gruppo come aggettivo e come nome, rilevato in *Aportaciones*, p. 22).—Emilio Peruzzi.

G. PUGLIESE CARRATELLI.—*Le iscrizioni preelleniche di Haghia Triada in Creta e della Grecia peninsulare. Contributo alla storia della civiltà egea.* «Monumenti Antichi» pubblicati per cura della Reale Accademia d'Italia, XL (1945), col. 421-610, con 253 figs. y 40 láms. fuera de texto.

Pocas veces es tan grato hacer la recensión bibliográfica de una obra como de la que encabeza estas líneas, destinada a marcar un hito en la vía que lleva al desciframiento de la escritura minoica. El propio autor se da cuenta de lo que significará la publicación de este conjunto de documentos al compararla con la del «Corpus Inscriptionum Hethiticarum» de Messerschmidt y su influencia en el desciframiento de la escritura hitita jeroglífica. Obra encomendada al autor por la Academia italiana en 1935, retrasada por las vicisitudes de la guerra, el hecho de que la fecha de su aparición sea la de 1945

habla elogiosamente de la nación que en medio de las más graves pruebas no descuidó las más desinteresadas tareas del espíritu.

La obra está dividida en parte expositiva y parte gráfica o catalogal. En aquélla, tras un breve resumen histórico de las actividades de la Misión arqueológica italiana en Creta, dedica el apartado I de los tres de que consta el marco material de los documentos objetos del estudio: descripción de la estación arqueológica de Hagia Triada y de su evolución en época minoica distinguiendo entre el pueblo y la villa, de carácter más agrícola y comercial que las residencias principescas de Knossos, Faistos y Mallia; la forma de los documentos en ella encontrados, tabletas, del tipo casi uniforme de la clase lineal A, consideradas como registros de contabilidad de carácter tanto político como religioso, o quizá mixto, si se piensa en una organización de príncipes-sacerdotes análoga a la sumeria; los núcleos sobre arcilla o «cretulae», portadores con seguridad de nombres propios, las inscripciones sobre «pithoi» y los lingotes de bronce. Las fechas en que se encuadra este conjunto de documentos son las clásicas ya determinadas por Evans y corresponden al período MR. I, desde principios del siglo XVI a la mitad del XV.

No siendo la escritura lineal A, en que están consignadas las tabletas, un fenómeno aislado sino solamente una fase, la intermedia, en la total evolución de la escritura minoica, el capítulo II está destinado a la determinación del lugar que ocupa y de su relación con las fases anterior y siguiente. En lo que a ésta afecta, lineal B, es de sustancial identidad con las diferencias parciales debidas al cese de algunos signos e introducción de otros; las relaciones con la precedente fase jeroglífica hubiéramos querido verlas tratadas con mayor detenimiento, tanto más cuanto que el autor tiene el claro convencimiento de que la escritura jeroglífica es la raíz de que proceden las formas lineales A, más cursivas y seleccionadas a la mitad del conjunto anterior. Para él es también clara la evolución del signo ideográfico al silábico, si bien no creo que este progreso hacia la abstracción y formación de un sistema de escritura más manejable pueda coincidir exactamente con la sustitución de la escritura jeroglífica por la lineal A: en las etapas finales de la primera, el número de signos que aparecen en barras y medallones es excesivo para inscripciones puramente ideográficas. El estudio que hace de los signos de la clase A en una primera discriminación de signos simples (tanto fonéticos como ideográficos) y signos compuestos (seguramente ideogramas), numerales y métricos, todos con excelentes reproducciones de sus formas típicas y variantes, consignando las tabletas y documentos en que aparecen, es por sí solo una aportación del más alto valor. Ciertamente, no es fácil de primeras determinar la categoría de un signo, si fonética o ideográfica, o si los compuestos deben considerarse exclusivamente como ideogramas y no como combinación de fonemas que se dan con cierta frecuencia; pero para todo el que se dedica a estos estudios aún en fase de tanteo, es comprensible que el aventurarse a definir y caracterizar lo que quizá mañana haya que rectificar, más que una osadía es un deber, por otra parte, no inútil, pues rara es la teoría que no se basa en alguna observación exacta y aprovechable. Su intento de dar valores a los signos que representan fracciones es ingenioso—la colocación de dos signos, uno bajo otro, debería significar la

diferencia de sus valores—, creo, sin embargo, que hay pocas tabletas que por su perfecto estado de conservación permitan confirmar estas lecturas. Una doble tabla de signos silábicos (en sentido amplio) permite confrontar los elementos fundamentales de que constaban las escrituras A y B. Aquí las referencias se hacen a las anteriores tablas generales, y a cada signo acompañan los valores fonéticos que signos análogos tienen en el silabario chipriota. Los valores consignados son los clásicos; algunos de los nuevamente deducidos, como los de *mo* y *le*, los estimo acertados y en extremo fecundos.

La parte III, lógicamente, remonta del estudio de los signos al de sus combinaciones, los grupos de signos que, verosíblemente, representan palabras. La comparación entre sí de grupos de diversas épocas y procedencias le permite concluir la comunidad de signos finales entre las dos escrituras lineales por una parte, entre los textos de Knossos y Pylos, por otra; esto le lleva a examinar las relaciones entre Creta y el continente griego, inclinándose a sospechar la existencia de una «koiné» egea, junto a la cual convivió en el continente una lengua vulgar aquea que, definitivamente, anuló a la primera cuando recibió el aflujo determinante de los dorios. El análisis de los grupos le hace distinguir los que tienen en común la parte final y los que tienen la inicial, sirviéndose entonces de la terminología justa, a mi ver, de «terminaciones comunes» y «temas comunes», y cuando con éstos varían las terminaciones la de «casos oblicuos», es decir, por sí misma viene postulada la existencia de una flexión. Ciertamente, no es de excluir la posibilidad de que, a semejanza de otros sistemas contemporáneos—cf. el hitita jeroglífico—los nombres consten de elementos fonéticos e ideográficos; pero la proporción en que estos últimos entrarían es considerablemente menor que en aquéllos, pues ya el autor señala como uno de los rasgos marcados de la escritura cretense la escasez de determinantes.

Completa la parte expositiva un breve estado de la cuestión de los topónimos—a base, principalmente, de las investigaciones de Fick, Kretschmer y Brandenstein—, del estudio de los textos de que puede esperarse alguna luz para el desciframiento, como las inscripciones de Prasos y el papiro Wreszinski, con discusión de la cuestión de los Keftiu, a él íntimamente adherida, y de su identificación con Creta, que el autor decide más bien por la negativa. La caracterización de la lengua minoica forzosamente tiene que ser prematura y aventurada, a base solamente de las palabras griegas a que, por exclusión, se atribuye ese origen y algunas otras de las citadas inscripciones eteocretenses; sin embargo, las teorías y bibliografía aportada son tan completas como las del resto de la obra. Termina el estudio preliminar una historia de los desciframientos propuestos—incluidos los del disco de Faisos—y la expresión de su confianza en que el silabario de Chipre será la clave que permita alcanzar resultados seguros.

La parte catalogal trae los facsímiles lineales de las fotografías de las inscripciones, objeto de la obra: 169 corresponden a H. T., 84 a la villa, 70 al pueblo, y el resto a las inscripciones menores (grafitos, pithoi, lingotes). En cada una interpreta signos o grupos dudosos, y constantemente establece comparaciones con otras tabletas en que se dan los mismos. El resto de las inscripciones lineales A de Creta y fuera de ella (Tera y Melos) es, así-

mismo, estudiado, con reproducciones cuando hay algo que rectificar en las versiones en otro tiempo dadas por Evans. Del mismo modo se dan las inscripciones sobre ánforas del Kadmeion, Tirinto, Orcomenos y Micenas.

Sería injusto no recordar aquí la labor previa que durante muchos años realizó el profesor Sundwall dando a conocer en sus publicaciones anuales la mayoría de los textos de H. T. Era hasta la fecha la única base para estudiar los textos de la clase A; el hecho de que la actual colección comprenda todos los textos de esa procedencia, y de que a las transcripciones lineales sigan cuarenta láminas con sus reproducciones fotográficas que garantizan la fidelidad, da a esta obra categoría de «corpus» imprescindible.

En una obra de este alcance, en que se manejan diversos grupos de signos, es forzoso que se hayan deslizado algunos errores, naturales, tratándose de algo tan fluido como los signos o la consignación de su procedencia. He aquí algunos notados, que, lejos de considerarlos como el menor reparo, son una prueba del profundo interés con que he consultado la obra: col. 516 y figura 71, VII: Pylos, tabl. 213, lín. 6, el segundo grupo no es el reproducido, sino el formado por los dos primeros signos del grupo reproducido; col. 516 y fig. 71, VIII: Pylos, tab. 20, lín. 2, el grupo final sólo consta de los dos primeros signos reproducidos, mientras que el grupo señalado pertenece a una tableta de Knossos, clase «sierra» (PM IV, fig. 771 b); col. 516 y fig. 72, 2 b: el signo final del grupo de PM, IV, fig. 683, lín. 5, es, a mi parecer,  $\Upsilon$ ; col. 516 y fig. 72, 3 a: en HT 6a, lín. 6, segundo grupo, el signo inicial es  $\odot$ ; col. 520 y fig. 72, 10c: el grupo citado,  $\Upsilon \rho \alpha \zeta$ , no se encuentra en PM, IV, fig. 694 A, primer grupo, y sólo en *Rechnungsurkunden*, D. 11, reproducido también por Kober, *Amer. Journ. Archaeol.* L (1946), fig. 7, hay un grupo parecido, ciertamente con la misma terminación; col. 520 y fig. 72, 10d: el grupo citado no se encuentra en PM, IV, figura 704 A, aunque el que realmente se halla termina con los dos mismos signos finales; col. 520 y fig. 72, 12c: Pylos, tab. 131, lín. 13, el segundo grupo no es el reproducido, sino el  $\Upsilon \rho \alpha \zeta$ , siendo incierto por lo borroso de la fotografía si le precede algún otro signo; col. 520 y figura 72, 14a: el signo inicial del tercer grupo de PM, IV, fig. 658, más bien parece  $\Upsilon$ ; col. 520 y fig. 72, 18b: Pylos, tabl. 317, lín. 2, el signo inicial del primer grupo es  $\square$ ; col. 521 y fig. 74, 1a: el grupo aquí atribuido a HT 39, lín. 4, final, es inexistente; col. 521 y fig. 74, 20b: en el grupo segundo de la lín. 6 de PM IV, fig. 682a, es incierto si el signo inicial es  $\Upsilon$ , como consigna el autor, o  $\Upsilon$ , como leo.

En resumen: la publicación de esta obra ha invertido las perspectivas que ofrecía la epigrafía cretense. Hasta ahora, el mayor número de documentos conocidos y, por tanto, el de unidades con que hay que operar—los grupos de signos—pertenecía a la escritura lineal B tal como la conocemos por el vol. IV de Evans, *The Palace of Minos*; el hecho de ser la fase más reciente aconsejaba abordar por ella el estudio y desciframiento. Desde la publicación de Pugliese, la fase indiscutiblemente mejor conocida es la A con absoluta garantía de fidelidad, pudiendo trabajar en ella aun los más alejados de los documentos. Por otra parte, la máxima semejanza del silabario chipriota es con los signos de esta época de los que, a no dudar, proceden.

Por ahora, pues, para que un estudio sobre epigrafía cretense sea fecundo tiene que dedicarse a las inscripciones lineales A y basarse en esta obra. Este es su mejor elogio. Esperemos que en breve la publicación de los textos de Knossos por Sir John L. Myres y la de los de Pylos por la escuela americana restablezcan el equilibrio.—*Benito Gaya Nuño.*

EMMETT L. BENNETT, JR., *The Pylos Tablets. A Preliminary Transcription.* With a Foreword by Carl W. Blegen. Princeton University Press, for University of Cincinnati. Princeton, N. J., 1951, pp. XII + 117, \$ 2,00.

Finalmente vengono messi a disposizione degli specialisti i documenti dell'archivio di Pilo scoperti nel 1939. Non si tratta di un'edizione definitiva. Infatti, gli originali sono tuttora custoditi dalla Banca di Grecia, presso cui furono depositati quando la guerra si avvicinò al territorio ellenico, e le trascrizioni ora pubblicate dal Bennett sono state ricavate da riproduzioni fotografiche; esse hanno perciò carattere provvisorio e vanno usate con cautela. Mancano le fotografie, i disegni, la descrizione delle tavolette e tutto quanto, insomma, si avrà diritto di esigere dall'edizione definitiva quando vi si potrà attendere studiando direttamente gli originali. Frattanto, qualcosa è sempre meglio che nulla, e questa sollecita pubblicazione preliminare è certo di valore inestimabile, sia per il progresso delle indagini ermeneutiche, sia per una migliore pubblicazione definitiva del materiale stesso.

L'editore dei testi di Pilo si trova in una situazione privilegiata, quale non ebbero l'Evans per i testi geroglifici, il Pugliese Carratelli per quelli in lineare A e il Myres per quelli in lineare B di Cnosso: egli, cioè, oltre che avvantaggiarsi degli insegnamenti che derivano dalla fatica di quei suoi predecessori, potrà trarre profitto dalle discussioni che certo non mancherà di suscitare questo lavoro preliminare. Sarà dunque opportuno, nell'interesse degli studi minoici, che gli specialisti non considerino la pubblicazione del Bennett come un semplice strumento per l'indagine ermeneutica, ma anche come base di discussione perché la futura edizione definitiva possa veramente riuscir tale.

Uno dei problemi più urgenti è quello della classificazione delle epigrafi. Il Bennett, come già la Kober per i testi di Cnosso, si fonda sui segni e gruppi di segni che indicano le cose enumerate nei singoli testi e distingue categorie e sottogruppi mediante lettere maiuscole, lettere minuscole e cifre arabe (per es. Aa01, Eb25 e simm.). A questo proposito, sarebbe utile concordare un sistema di classificazione identico per Cnosso e Pilo, cioè per tutto il materiale epigrafico in lineare B, attribuendo lettere identiche alle stesse categorie. La classificazione del Bennett, generalmente ottima, merita di essere resa ancor più precisa e sistematica e, insomma, veramente definitiva. Soprattutto ci si dovrebbe rigorosamente attenere al criterio di ripartire le epigrafi secondo i segni sostanziali e i gruppi sostanziali delle enumerazioni, cioè secondo il loro apparente contenuto; il Bennett per es. distingue una categoria A «tavolette i cui ideogrammi principali sono i

cosiddetti segni UOMO e DONNA» e vi include testi frammentari come Ab22, Ab23, Ab29, Ad05 in cui l'enumerazione è completamente perduta, evidentemente postulando l'esistenza di segni sostanziali del genere per il solo confronto con altre epigrafi: ma chi veramente ci assicura che non seguissero ideogrammi diversi da UOMO e DONNA? Attenendosi più rigorosamente al suddetto criterio, sarebbe meglio raccogliere tali epigrafi nella categoria X «tavolette e frammenti iscritti troppo incompleti per essere classificati», tanto più che le affinità o identità della parte superstite con quella di altri testi risulterebbero sempre dal glossario, e tutt'al più potrebbero essere sottolineate mediante opportuni richiami a piè di pagina. Il Bennett stesso, del resto, presenta la sua classificazione come un tentativo preliminare suscettibile di miglioramenti.

Anche la numerazione delle epigrafi potrà essere migliorata. Vi si notano alcune soluzioni di continuità per le quali non viene data alcuna spiegazione (mancano per es. Ab24, Ab33, Ab36, Ad12, An03, An27-28, An36-37, An41 ecc.), alcune particolarità di cui non so rendermi ragione (per es. la numerazione di Cno8a) ed infine, a quanto pare, alcuni errori (per es. Un11 di p. 67 che ritengo debba essere Un10).

Conclude la serie delle trascrizioni un glossario dei gruppi di segni (p. 83-117), ordinato secondo la classificazione dei segni esposta dal Bennett a p. 82.

E' innanzi tutto da osservare che un glossario del genere, per essere pienamente utile, non deve limitarsi a raccogliere i gruppi, ma deve registrare anche i singoli segni e, inoltre, deve essere accompagnato da un glossario inverso, cioè da uno in cui il medesimo materiale sia ordinato per finali, come ho fatto per i testi di Haghia Triada, nelle mie *Aportaciones*, p. 93-133.

La classificazione dei caratteri in «segni usati in gruppi di segni» e «segni ideografici» (p. 82), dove fra l'altro quest'ultima denominazione è usata nel senso di «segni sostanziali» (Sachzeichen), presenta l'inconveniente di registrare un medesimo carattere in entrambe le categorie quando sembra avere ambedue le funzioni (cfr. p. X) e di implicare un'indagine ermeneutica che per ora non può condurre a risultati sicuri. Sicché mi pare che nell'edizione definitiva sarebbe meglio attenersi a una classificazione unica, ordinando i segni esclusivamente in base alla loro forma e partendo dai più semplici per andare verso i più complessi, senza preoccuparsi del loro valore (criterio adottato nelle mie *Aportaciones*, p. 94-95).

Così pure mi pare poco felice dal punto di vista della pratica consultazione l'espedito di porre a piè di pagina i gruppi frammentari, separandoli dal testo del glossario mediante una semplice linea, a meno che nell'edizione definitiva non si provveda a usare caratteri di corpi differenti. Anche certe analisi del Bennett non sono del tutto sicure e sarà bene indicare anche la forma recata dal testo, munendo entrambe le indicazioni di un reciproco richiamo: per es. dal confronto di p. 95, col. II, 7° gruppo e p. 112, col. I, 8° gruppo si desume che il Bennett considera il 2° gruppo di Ab27 come due gruppi separati, e può avere ragione (poiché la mancanza d'interpunzione non sarebbe di ostacolo), ma se il suo disegno è esatto, cioè se si tratta di

caratteri tutti della stessa altezza e incisi senza soluzione di continuità (cfr. per il caso opposto Ado2), non vi è alcun motivo per escludere anche l'altra possibilità che si tratti di un nome composto come il primo nome di Ep02 lin. 2 e di Ano2 lin. 1.

Lavori di questo genere non sono mai perfetti, ma le discussioni e correzioni che susciterà la pubblicazione del Bennett non potranno che confermare la prima impressione che il lettore ne trae: opera veramente preziosa come strumento, sia pure provvisorio, di indagine ermeneutica e, al tempo stesso, come base di studio per un'edizione definitiva veramente esemplare.—*Emilio Peruzzi.*

JOHANNES SUNDWALL, *Über einige Sachzeichen in den pylischen Tafelchen* (Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum XVII, 3), Helsingfors, 1951, pp. 7.

Il Sundwall, cui spesso si è rimproverato di accentuare il carattere culturale dei testi minoici, interpreta, a mio avviso correttamente, un nuovo ideogramma di Pilo come piedistallo per recipienti e valendosi del raffronto con monumenti figurati dimostra l'indicazione di determinati atti sacrali in alcune tavolette di Pilo, chiarendo altresì la relazione tra notazioni apparentemente eterogenee come «piedistallo», «recipiente» e «figura umana» accompagnate da cifre. Alla sua convincente interpretazione aggiungerò soio che i due tratti verticali della parte superiore del piedistallo potrebbero indicare schematicamente, anziché un fregio, delle aperture (cfr. A. Furumark, *The Mycen. Pottery*, Stockholm 1941, p. 70-71). Che certi ideogrammi non indichino l'offerta degli oggetti rappresentati bensì determinati atti di culto che quegli oggetti simboleggiano dovrebbe risultare anche da altre iscrizioni di Pilo, per es. dai testi Pa01-02 e Pno1, dove ricorrono due pittogrammi affini, se non identici, che mi pare riproducano due di quei «composite vessels» per cui generalmente si ammette un uso rituale (cfr. A. Furumark, *op. cit.*, pp. 69-70); interpretazione che mi sembra rafforzata dalla presenza in Pno1 dell'ideogramma «trono» che non può non avere, almeno in questo caso, un valore simbolico. Notevole anche l'interpretazione che il Sundwall dà di un altro pittogramma come rappresentazione di una cassetta d'avorio; la quale però, data l'estrema semplicità del segno, non può considerarsi assolutamente certa.—*Emilio Peruzzi.*